

Teatro. “Memorie di Adriana”, un’invenzione autobiografica

Al **Teatro Parenti** di Milano fino a domani lo spettacolo ideato e realizzato da Andrée Ruth Shammah su Adriana Asti interpretato dall'attrice medesima: una storia leggera e a tratti toccante, ma sempre in evoluzione

ROBERTO MUSSAPI

MILANO

Lo spettacolo *Memorie di Adriana*, omaggio ad Adriana Asti nell'ideazione e realizzazione di Andrée Ruth Shammah, funziona e scorre, grazie a una buona invenzione di trama e un ritmo lieve e danzante (fino al 24 settembre al teatro **Franco Parenti**, Milano).

Premessa. Preferisco l'opera di un attore alla sua vita, anzi, mi interessa solo la prima, come di un poeta mi interessano i versi, non la biografia.

Compito dell'attore, e anche del poeta, è diventare un altro. Ma le vie sono molte. Se il teatro è il mondo (e credo, con Shakespeare, non con Pirandello, che lo sia), se la recita sul palcoscenico è la manifestazione archetipa della nostra esperienza di vita, diviene spesso impossibile distinguere l'opera recitata dall'anima che l'ha immaginata e inscenata e fatta vivere. Non solo: la regista non ha collazionato materiale, creando una sorta di antologia, ma ha immaginato e realizzato un testo. È del tutto autrice di *Memorie di Adriana*, concepito leggendo un libro-conversazione dell'attrice ma soprattutto attingendo alla conoscenza personale, a partire «dal ricordo intenso, tanti anni fa, del piacere di lavorare con lei durante la *Maria Brasca* di Testori e dal fatto che allora, ogni volta che la incontravo, sentirla pensare mi provocava un sentimento di privilegio che mi sembrava ingiusto

godermi da sola».

Il testo e la messa in scena nascono quindi simultaneamente, e da un atto di riconoscenza, ammirazione, affetto. Dopo la visione di un documentario la regista ha l'intuizione di base: «Adriana Asti che parla di sé non è una semplice autobiografia, è un'invenzione, un fatto artistico».

Portare questo racconto sul palcoscenico significa avere un'invenzione teatrale, che si rivela efficace: l'attrice che resta chiusa nel camerino, rifiutandosi al pubblico, nonostante un suo tifoso la invochi e protesti per la defezione, e uno spiritello che entra in scena e parla, recita in sua vece. Un po' automaticamente, va detto, «l'altra parte di sé», ma nel caso della biografia e delle scelte artistiche di Adriana Asti questa divisione tra l'io recitante l'io recalcitrante probabilmente coglie nel vero.

Adriana Asti, un'attrice significativa del teatro italiano e presente con la sua originalità nel cinema, affronta la prova con l'autoironia parziale che ne caratterizza un aspetto della persona, quale la leggiamo dalle sue origini sulla scena.

Autoironia, ma parziale, non assoluta, perché in fondo lei ci crede. Ci scherza su, ma si butta.

Entra in scena con la musica di un carillon, e simile ai giochi del carillon si svolge la recita, leggera e a tratti toccante, danzata ma insieme animata dalla macchina del carillon e del teatro, la macchina umile e gentile delle illusioni della scena.

La sua recita non è un'autobiografia, come aveva intuito l'autrice-regista, ma una nuova vita nel corso di una vita, una nuova storia che appare e svanisce. Non un'auto-commemorazione ma una continuazione del lavoro di attrice, vissuto da Adriana Asti in modo problematico e nello stesso tempo profondamente fedele.



La Asti con Andrée Ruth Shammah